

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sar. per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDI e il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE IL 26 FEBBRAIO

Fra le diverse istituzioni di cui si compone un Governo a forma rappresentativa, e che sono scritte ne' patti intervenuti tra Re e Popolo, due vogliono considerarsi come principali e necessari fondamenti delle altre, cioè la Guardia Nazionale e la libera stampa. Quando questi istituti siano scassinati e scomposti, tutte le altre franchigie vanno a poco a poco guastandosi e sovvertendosi, finchè trovansi un bel giorno intieramente demolite ed infrante. Se all'incontro essi sono mantenuti con forza e rigore, nulla il popolo ha da temere per le sue libertà, nè dall'ambizione de' Principi, nè dalla corruzione de' ministri. La stampa è la voce, la Guardia Nazionale è il braccio del popolo. Uno Statuto difeso da siffatti baluardi è insuperabile, e può sfidare la rabbia di nemici anche potentissimi.

Questi principii che noi reputiamo incontrastabili ci conducono a stabilire una misura non mai fallace nell'apprezzare la lealtà e la forza dell'affetto che un governo ed un partito politico ne' paesi costituzionali giurano di portare alle leggi fondamentali, in cui sono scritti i popolari diritti. Non v'ha mestieri di lunghe indagini per conoscere se i loro giuramenti, le loro proteste siano dettate da ferma e sincera intenzione di conservare ed invigorire le libere istituzioni, o se più presto non coprano una misera passione di potere, che li spinga a rinnegare cogli atti quel che professano in parole, ponendosi così a bilico tra il progresso e la reazione. Chiedete loro come abbiano rispettata la libertà della stampa, come siasi mostrati solleciti della Guardia Nazionale, e dalle risposte che le opere, non i detti loro vi daranno, giudicateli risolutamente; non temete di fallire.

Se con questa pietra di paragone taluno assaggiasse il sistema politico degli *Onesti e Moderati* cui dalla sciagura di Novara venne restituita la signoria delle cose nostre, quale riscontro ne potrebbe avere? è facile il farne certo giudizio. Esaminare i loro atti, e tirarne la conseguenza.

Quale si fu il loro contegno a riguardo della stampa? Come ne hanno tutelata la libertà? come ne hanno promossa l'indipendenza? Colle vessazioni, coi processi, colle persecuzioni continue contro gli scrittori e gli scritti non inchinevoli alle turpi loro voglie. Nè di ciò soddisfatti, scorrendo anzi che le armi si ritorcevano a loro danno e le offese ne rendevano più illustri e venerati i cittadini, contro i quali si dirigevano, s'appigliarono al partito di abolire la sublime istituzione coll'abuso di se stessa. Guadagnati coll'oro e cogli stipendii alcuni miserabili, che tutto vendono fuor della coscienza che non hanno mai sentita, li sospinsero ad usare della penna per gettare il fango della calunnia e dello scherno contro quanto v'ha di più onorando fra il consorzio di liberi uomini; poi accennando col dito a questi iloti a bello studio ubbriacati (come gli spartani per rimuovere dal vizio la gioventù) ecco, esclamarono ironicamente, ecco i benefici della libera stampa!!...

E la Guardia Nazionale è forse meglio protetta e sostenuta da questi onestissimi Conservatori delle nostre franchigie? Disciogliendola coi più meschini pretesti, ritardandone l'ordinamento, negando ad essa le armi, ricuandole perfino il beneficio di una

riforma legislativa che ne renda meno impossibile lo svolgimento ne' luoghi, ove l'amor patrio de' cittadini supplirebbe all'indifferenza ed al mal volere delle autorità, queste sono le dimostrazioni d'affetto e di interesse che ad essa portano....

Onesti e Moderati, lasciate che ve lo ripetiamo, non dalle parole, bensì dalle opere vostre noi vogliamo giudicare la vostra politica. E finchè quelle sono così aspramente contraddette da queste, noi abbiamo ragione di rivolgervi quell'amara sentenza che uno di voi fece cadere su un illustre suo amico e collega; *Voi avete mentito*, e soggiungiamo: *voi mentite tuttora*. Ma badate che la dissimulazione smascherata torna a danno di chi si parava dietro essa; e che per tal modo perderete eziandio la ragione a farvi condonare ciò che la forza degli eventi e l'asprezza della sorte vi impone.

STRADA FERRATA

DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE

Il *Corriere Mercantile*, siccome abbiamo veduto nel numero precedente del nostro giornale, suppone che al commercio Genovese più importi la linea della strada ferrata per Valenza e Mortara che non quella per Casale, Vercelli e Novara, e che al suo vada congiunto l'interesse del Governo, delle pubbliche finanze, del commercio internazionale, e di tutto lo Stato; esso appoggia il suo supposto a due fatti dai quali fa unicamente dipendere la questione, cioè 1. eccedenza di spesa nella costruzione della linea di Casale; 2. perdita di tempo, ossia procrastinata esecuzione e attivazione della strada intera. Per provare questa eccedenza esso tiene già per positivo ciò che nè esso nè il Governo non hanno ancora accertato, e che è tuttora oggetto di una speciale commissione, cioè che la galleria presso san Salvatore abbia doppia lunghezza di quella di Valenza, e che l'intero tronco da Alessandria a Novara per Casale sia assai più lungo di quello per Mortara; anzi che questa maggior lunghezza sia di 12 chilometri, mentre lo stesso Ministro la limita a 8 soli. Esso suppone che tra Alessandria e Casale vi siano, oltre alla galleria, difficoltà tecniche, senza sapere quali siano i punti che la strada deve toccare in questa tratta a senso dei partigiani di questa linea. Esso suppone che oltre la strada di Casale debba passare su terreni non facili, quando la cosa sta precisamente al contrario. Suppone che il ponte sulla Sesia sia opera non mediocre per tempo e per spesa, quando quello attuale si compì in breve tempo, e quando a senso di distinte persone dell'arte esso non costerebbe più dell'attuale, cioè due milioni.

Suppone ancora che il nuovo ponte a Casale richieda una spesa egualissima a quella del ponte di Valenza, e così, a suo senso, 9 milioni circa, quando le stesse persone la limitano ad un milione e seicento mila franchi. Finalmente esso pone a pura perdita la spesa del ponte di Valenza già fatta e da farsi a compimento, e la mette per altrettanta somma a carico della linea di Casale tuttochè un'utilità del suo servizio non possa contestarsi; e non tiene conto per nulla ciò che dovrebbe mettersi a scarico di questa linea, il risparmio cioè della spesa che si farà dal Governo per la tratta di Vercelli a Novara, quando esso venga a costruire la strada da Torino verso la Lombardia.

Dopo di avere fatto un calcolo così erroneo per provare una grave eccedenza di spesa per la linea di Casale, il *Corriere* impadronendosi di questo calcolo giunge a provare che la costruzione di questa linea richiederebbe molto maggior tempo di quella di Mortara, e lo prova appoggiato a verità, secondo lui, elementari, cioè *maggior spesa, maggior consumo di tempo: per esempio, galleria doppia in lunghezza, tempo doppio*; quasi che non si possano moltiplicare i punti di lavoro contemporaneo attorno alla galleria ed alla strada, nè si possa ad un tempo lavorare per esse e per i ponti sul Po e sulla Sesia.

Dopo di tutto questo, esso passa a dimostrare il danno che verrebbe a sentire il commercio di Genova e tutto quanto lo Stato.

Seguitiamolo nelle sue dimostrazioni.

L'eccedenza del costo, dice esso, *deve o non deve produrre un aumento nella tariffa delle condotte? Ben sappiamo che il pubblico erario non aspira a speculare sulle vie ferrate, ma che nemmeno si può pretendere da lui l'assoluto sacrificio d'una somma sì grossa; l'interesse anche minimo percepito sull'eccedenza del costo, sarebbe una necessità ed una causa già sufficientissima di aumento nelle spese di trasporto. Gli avversarii confessarono già un accrescimento nelle condotte fra i due punti estremi, Genova e Novara, il quale risulterebbe all'incirca del 9 o 10 per cento sul prezzo normale. Noi sulla scorta degli anzidetti dati tecnici crediamo poter affermare un aumento assai maggiore, e quasi doppio per lo meno. Ora quest'aumento non è un danno irreparabile per Genova? tutto l'avvenire di questo emporio non consiste forse nell'estendere la sfera di attrazione e di provvista commerciale? Una differenza di prezzo nelle vetture equivalente a 30 o 40 chilometri di distanza non basta ad allontanare Genova da nuovi centri di consumo, che lo scopo della strada sarebbe di avvicinarli?...*

Mentre noi ritardiamo, prosegue il *Corriere*, parlando del danno che l'emporio di Genova sentirebbe dal ritardo del compimento della strada ferrata, *mentre noi ritardiamo l'eseguimento di una via necessaria allo sviluppo della sua prosperità, le altre nazioni lavorano, e ci vanno innanzi, e il commercio avviato da una parte difficilmente si distoglie.*

Dunque, ripetiamolo, si tratta dell'esistenza commerciale di Genova.

Dell'esistenza commerciale?

Ma in quanto al tempo sarebbe stato prima di tutto da desiderarsi che il *Corriere* ci avesse indicato quali strade in progetto, od in costruzione, siano per fare al commercio Genovese questa terribile concorrenza, ed a qual grado siano i loro lavori, per poter giudicare con fondamento se un supposto maggior ritardo per cagione della linea di Casale possa recargli questa grande rovina. Ma poi, perchè mai esso dimentica ciò, che già gli abbiamo altra volta osservato, cioè che il tunnel dei Giovi non è ancora costruito, e che è solo un progetto la strada della Svizzera? Le difficoltà economiche e tecniche per questa strada non sono ancora superate, possono anche sopraggiungere difficoltà politiche che non è difficile prevedere; quindi scorrono ancora anni ed anni prima della sua costruzione, ed il *Corriere* ci concederà facilmente che prima di essa il magnificato suo commercio colla Germania sarà più una speranza che una realtà, tanto più se vi sono queste nazioni che lavorano e ci vanno innanzi.

Questo ritardo adunque supposto dal *Corriere* sarebbe insignificante per quel commercio.

Ma la maggior spesa di condotta?

Noi l'abbiamo già detto altre volte, e qui il ripetiamo: il Governo in vista del maggior avviamento per merci e per passeggeri nella direzione della strada per Casale e degli altri maggiori vantaggi, che le finanze verrebbero a sentire indirettamente, potrebbe senza alcun timore di perdita mantenere una tariffa fra Genova ed il Lago Maggiore eguale a quella che si stabilirebbe per tutta la stessa linea passando per Mortara; ma quand'anche volesse stabilirla in ragione della sua maggior lunghezza, affinché la maggior rendita vada ad abbondante compenso della supposta maggior spesa di costruzione, la eccedenza del suo totale ammontare sarebbe tenuissima, ed appena percettibile.

Infatti la strada di Genova al Lago Maggiore per Mortara è, secondo il Governo, di chilometri 476

Quella dal Lago Maggiore al Lago di Costanza è di . . . chil. 239

Totale chil. 415

E se vi si aggiunge il tragitto del Lago Maggiore, si avrà una linea da Genova al Lago di Costanza equivalente a circa 450 chilometri. Si aggiunga inoltre che le merci di Genova giunte al Lago di Costanza avranno ancora da percorrere un lungo cammino per arrivare al luogo di loro consumazione. Ora noi domandiamo che cosa sono in confronto di questa lunghezza quattro od otto chilometri di più?

Questa maggior lunghezza si manifesta ancor più insignificante per il commercio Genovese quando si rifletta all'importo della spesa.

Secondo la tariffa, che veggiamo progettata dall'ingegnere Maus per la strada di Genova al Lago Maggiore, un quintale metrico di 100 chilogrammi di merci dovrebbe pagare, secondo la diversa loro categoria, da fr. 0,01 a 0,018 per ogni chilometro di strada, e così in media fr. 0,014. Quindi per otto chilometri cento chilogrammi pagherebbero fr. 0,112, cioè all'incirca undici centesimi per cento chilogrammi, ossia meno di un centesimo per rubbo! Ecco il gran danno del commercio Genovese colla Germania! La linea di Casale gli cagionerebbe pel suo commercio colla Germania una spesa di un centesimo di più per ogni rubbo di caffè, di zucchero o di altro genere coloniale. Veramente se manca questo centesimo la perdita è irreparabile, l'emporio Genovese è perduto: ci va proprio della *esistenza commerciale di Genova*.

Questo sarebbe il calcolo nostro, supponendo abbondantemente che i maggiori vantaggi, che la direzione per Casale procurerà alla strada, non siano per indurre il Governo ad una tariffa più moderata, e che la maggior lunghezza di questa linea sia di otto chilometri come suppone il Ministro.

Ma siamo indulgenti, stiamo pure a tutti i supposti avversarii; prima per altro osserveremo che nè da noi, nè da altri, per quanto è a nostra cognizione, si è mai ammesso, come si suppone, che la nostra linea importi un accrescimento di tariffa fra i due punti estremi di Genova a Novara, corrispondente al 9 o 10 per 0/0 del prezzo normale.

Secondo il *Corriere* adunque quell'esageratissima maggior spesa di costruzione della linea di Casale importerebbe una eccedenza di prezzo nelle vetture equivalente a 30 o 40 chilometri di distanza, ossia, per precisare i termini, a 35 chilometri. Ora questi 35 chilometri, stando alla tariffa come sopra di fr. 0,014 per quintale metrico di merci cadun chilometro, importerebbero la somma di fr. 0,49, ossia di 4 centesimi per rubbo. Ecco adunque, secondo l'esagerato calcolo del *Corriere*, il grande aggravio che la linea di Casale, apporterebbe al commercio Genovese! Ecco da che dipende la *esistenza commerciale di Genova*: essa dipende dal poter vendere le sue merci ai consumatori della Germania a quattro centesimi di meno cadun rubbo!

E fosse certo questo commercio! Ma esso dipende dalla strada della Svizzera che è solo in mano dei Governi: esso dipende da mille eventualità politiche ed economiche; ed a questo ultimo riguardo abbiamo

già avvertito che se l'Austria collegata doganalmente in Italia entrasse nella lega doganale germanica, il commercio di Genova colla Germania sarebbe assai dubbio; gli stati della lega potrebbero comunicare liberamente coll'Adriatico come pure col Mediterraneo per altra via; e l'Austria, ostile al Piemonte, e di più attaccata, qual'è, al suo sistema protettivo, potrebbe coi suoi voti compatti far prevalere i suoi principii e mettere una barriera al commercio genovese, tanto più che la lega per il fatto dell'accessione dell'Austria potrebbe trovare un compenso dell'aggravio delle sue tariffe nell'ingrandimento del suo territorio.

V'ha di più, e noi l'abbiamo pur già avvertito; il passo del Po promette assai maggior sicurezza a Casale che non a Valenza, sia perchè l'alveo del fiume è più stabile nell'uno, che nell'altro sito malgrado le fatte arginature, sia perchè la ragione della difesa potrebbe consigliare la distruzione di una parte del ponte più facilmente a Valenza che non a Casale, dove esiste un castello che lo protegge.

Inoltre la strada per la Savoia o per Susa o per Aosta si farà; e Genova vi è evidentemente interessata. Il commercio della Savoia, di una parte della Svizzera e della Francia col Piemonte è immanicabile, e, checchè si dica dal *Corriere*, potrebbe anche darsi che il commercio delle Indie prendesse questa via. A Genova in conseguenza deve premere assai la linea di Casale, la quale tardi o tosto sarà congiunta per Vercelli con quella della Savoia; imperocchè questa sarebbe la più breve ove la strada Savoia si dirigesse su Ivrea ed Aosta, ed inoltre anche in caso contrario essa nei prevedibili accidenti della strada di Asti potrebbe servirle come succedanea.

E si trattasse anche della sola comunicazione con Torino, a Genova dovrebbe sempre importare una strada, che presto finirà per somministrarle una doppia comunicazione.

Queste sono considerazioni, che il commercio genovese dovrebbe tenere nel debito conto: nè sappiamo, come gente, che per la sicurezza del suo negozio è usa ad assicurare le sue merci, ora possa per un commercio in *feri*, preferire colla strada di Mortara un risparmio di quattro centesimi per rubbo sul totale ammontare della condotta per una estesissima linea alla maggior sicurezza del suo commercio sì per questa che per le altre direzioni.

Inoltre Genova ha un commercio attivo colle provincie interessate per la linea di Casale; essa loro somministra una parte dei prodotti che riceve d'oltre mare, i suoi olii, i suoi agrumi, le sue frutta, la sua ortaglia, i suoi fiori, le sue farine, le sue paste, i suoi saponi, e tanti altri prodotti industriali; e riceve da loro molti prodotti in cambio; e questo cambio crescerebbe evidentemente colla maggior facilità di trasporto e colla maggior agiatezza che deriverebbero da una diretta comunicazione per la strada ferrata.

Il *Corriere Mercantile* tenga pertanto conto di questo commercio utile, attivo e sicuro; tenga conto degli altri vantaggi che a senso delle or fatte considerazioni potrebbero derivare da questa linea al commercio Genovese; metta tutto questo in bilancia col risparmio di 4 centesimi per rubbo che Genova farà per Mortara, nel suo futuro commercio colla Germania, e poi ci dica quella sua buona fede se Genova abbia tanto interesse per la strada di Mortara; se abbandonando questa linea si tratti della di lei *esistenza commerciale*.

Da quanto per noi si è sin qui detto sembra si possa già sufficientemente giudicare, se sia vero che l'interesse del Governo, delle finanze, del commercio internazionale e di tutto lo Stato esiga la linea di Mortara: tuttavia ne tratteremo particolarmente in un prossimo numero.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 20

Si convalidarono alcune elezioni. Il generale d'Aviernoz ha chiesto se alcune istituzioni pii di Ciambri da lui nominati dovessero ritenersi compresi nell'applicazione della legge sulle opere pie. Il ministro dell'interno ha risposto che siccome la legge in di-

scussione si riferisce agli istituti sottoposti all'editto del 1836, naturalmente l'esenzione dura per quelli che non furono sottoposti al menzionato editto. Il cav. Pinelli, che ha ceduto il seggio presidenziale al vicepresidente Demarechi, ed il barone Jacquemoud parlarono sull'argomento.

Il generale d'Aviernoz voleva che la discussione si sospendesse fino all'epoca nella quale sarà deliberata dal Parlamento la nuova legge comunale, ma questa proposta non è stata appoggiata.

Il deputato Sebastiano Tecchio proponeva un emendamento in forma di aggiunta all'articolo primo, onde specificare che l'esenzione è conceduta a quei stabilimenti pii, dei quali i fondatori si fossero riservata la personale ed esclusiva amministrazione. Questo emendamento, contraddetto dal deputato Pinelli, dal relatore Teodoro Santarosa e dal conte Revel, non è stato adottato, e l'articolo primo è stato votato tal quale veniva proposto dal Ministero e dalla Commissione.

Il deputato Cavour ha proposto che si desse facoltà agli intendenti di approvare ogni bilancio di pio stabilimento che non ecceda la cifra di franchi 30,000, invece di 10,000, come proponeva la Commissione. Questo emendamento, contrastato dal ministro Galvagno, dal relatore Santarosa, dal prof. Pescatore, dal presidente Pinelli e dal segretario Arnulfi, e difeso dai deputati Tecchio e Michelini, è stato rigettato dalla Camera, la quale ha adottato senza nessuna modificazione l'articolo secondo della legge di cui è discorso.

A proposito dell'articolo terzo il deputato Tecchio proponeva due emendamenti, il primo per specificare che il consigliere d'intendenza faciente parte della commissione dal pio stabilimento non potesse esaminare il bilancio in caso che per assenza dell'intendente ne sostenesse le funzioni, il secondo perchè i cinque componenti della commissione scelti dal Re venissero scelti dai consigli provinciali.

Il primo di questi emendamenti contrastato dal medico Demaria e dal conte Ponza di San Martino è stato rigettato. Il secondo, difeso dal proponente e dai deputati Chiò e Michelini, e contraddetto dai deputati Cavour, Demaria, Pinelli, San Martino, Teodoro Santarosa e dal ministro Galvagno, è stato parimenti rigettato.

Dopo il voto complessivo del terzo articolo la Camera ha adottato l'articolo quarto senza discussione.

Un emendamento proposto dal conte Michelini all'articolo quinto non è stato appoggiato. Il professore Pescatore voleva che in quest'articolo si facesse menzione delle Regie Patenti del 23 aprile 1839. La sua proposta, difesa dall'avv. Sulis e contraddetta dal ministro Galvagno e dai deputati Pinelli, Santarosa e Revel, non è stata adottata. La Camera ha pure rigettato un'altra proposta del deputato Tecchio riguardante lo stesso articolo e che consisteva nel far menzione dell'articolo 50 delle istruzioni del 4 aprile 1847. L'articolo quinto è stato, come i precedenti articoli, adottato quale la commissione ed il Ministero l'avevano proposto.

Il capitano Spano voleva si sopprimesse nell'articolo sesto l'alinea che mantiene disposizioni eccezionali per l'isola di Sardegna per lo spazio di un triennio. Questa soppressione contrastata dal relatore Santarosa, dal ministro dell'interno e dal cav. Pinelli e difesa dall'avv. Sulis, non è stata ammessa. L'articolo è stato adottato senza variazioni.

Il dottor Borella proponeva togliere dall'articolo settimo le parole *previa l'autorizzazione del Consiglio di Stato*, ma avendo ritirata la sua proposta, l'articolo è stato messo ai voti ed adottato senza mutazioni.

Si è quindi preceduto al voto a squittinio segreto sul complesso della legge. Il numero dei votanti era 104. La legge è stata adottata con 99 voti favorevoli e cinque contrarii.

Tornata del 21.

Il cav. Ghigliani ha sviluppato la sua proposta di legge, perchè la strada da Genova a Nizza venga dichiarata reale. Il barone Jacquemoud ha proposto che la legge progettata dal deputato di Voltri fosse inviata alla commissione del bilancio. Questa proposta sostenuta dal deputato Barbier è stata oppugnata dal questore conte Franchi, il quale atteso la speciale importanza della strada da Genova a Nizza pregava la Camera a prendere in considerazione la proposta Ghigliani. Il deputato Michelini opinava si dovesse mandare questa proposta al ministero, ed il cav. Pinelli osservando che in altra tornata la Camera aveva già stabilito in

massima generale che tutte le proposte di leggi concernenti il sistema stradale dovessero essere mandate al ministero, insisteva perchè nel caso attuale non si derogasse alla regola già adottata. Il deputato Vincenzo Ricci ha invece sostenuto che la proposta Ghislini dovesse essere mandata alla commissione del bilancio. La Camera ha adottato il parere del cavaliere Pinelli.

Il resto della tornata è stato consacrato alla relazione delle petizioni.

Tornata del 22, 23 e 24 febbraio

In queste tre sedute la Camera si occupò della triplice proposizione di leggi per la dotazione della Corona, pel dotalio della regina vedova, e per l'appanaggio del Duca di Genova, i due primi sono votati, rimane ancora la discussione sul terzo di questi progetti, che sarà trattato nella tornata del 26.

Non ebbe luogo alcuna discussione sulla legge in generale infatti è fuori di dubbio che al capo dello Stato, come primo Magistrato, si deve dare dalla nazione una dotazione, e che questa deve essere più ampia, quando questo capo siede su di un trono e porta una Corona, che alla vedova del Principe, finchè conserva le vedovili bande, si deve provvedere, e così pure modestamente ai Principi della famiglia, quando questi non abbiano del loro mezzi per sostenere il decoro della loro posizione, o che la dotazione fatta al capo della famiglia non sia tale da sopprimere al lustro di tutti i membri della medesima.

Solo in occasione della discussione generale forse un deputato della sinistra per fare osservare che non si poteva più, in forza dello Statuto, votare la dotazione della Corona, giacchè la legge fondamentale dice, che essa sarà fissata dalla prima legislatura che si troverà riunita dopo la seguita successione del nuovo Principe, cosicchè essendo stata disciolta la Camera nata dalle elezioni generali dell'1.º luglio 1849 alla quale apparteneva solo il diritto di stabilire questa dotazione, non poteva quella sorta dalle mani ministeriali, nelle elezioni del 9 dicembre scorso, occuparsi di essa, salvochè col concorso dei tre poteri sovrani non emettesse prima una legge abolitiva del detto articolo dello Statuto. E quel deputato aveva ragione ma la maggioranza della Camera la quale aveva assolto già il ministero da ben più gravi violazioni dello Statuto, come quella per esempio delle percepite imposte non votate dal Parlamento, non credè di aderire alla giusta domanda. Nè si credea che questa violazione della legge statutaria sia tanto lieve come parve voler far credere il ministro Galvagno, il quale senza arrossire diceva che quella disposizione era stata inserita nella Costituzione solo per indicare che prontamente si doveva al principiare di ciaschedun regno, fissare la dotazione al nuovo principe. Il signor Galvagno o è bene innocente, o ben innocenti crede i deputati e la Nazione per pronunciare alla tribuna di tali soismi.

A che cosa si ridurrebbe, o sig. Galvagno, il diritto della nazione di fissare la dotazione della Corona, se non fosse prefisso dalla legge statutaria a quale delle legislature si aspetti il fissarla? Al potere esecutivo è mantenuto il diritto di sciogliere a suo capriccio la Camera (e che esso sappia servirsene ben vel sapete voi o sig. Galvagno), ora, diciamo, il potere esecutivo potendo sciogliere tante Camere quante a lui piace se non fosse dalla legge fissato che si aspetti alla prima dopo la seguita successione, di fissare la dotazione alla Corona, questa, ossia i ministri responsabili, ne potrebbero sciogliere tante, (salvo a ricordarsi della Storia) quante ghe ne abbisognassero per trovare quella che fosse disposta a votare una dotazione quale piacesse al Ministero, sebbene questo prudentemente potesse lasciare alla Commissione stessa della Camera l'onore di fissare la somma. Assolto il ministero di questa, come di tante altre violazioni allo Statuto la Camera passava alla discussione dei singoli articoli dei progetti di leggi.

Ai primi articoli della legge vennero fatti alcuni emendamenti di poca importanza meno quello proposto dall'onorevole Lanza, tendente a fissare che la galleria dei quadri, compresa dalla legge nella dotazione, rimarrebbe di diritto, e non per favore dell'intendente della lista civile, aperta al pubblico e specialmente ad istruzione degli artisti. Infatti la galleria dei quadri è di proprietà della nazione potevano i rappresentanti di essa aggregarla alle altre proprietà delle quali hanno voluto dare l'usufrutto alla Corona ma non potevano, anche volendolo toglierne il godimento ai cittadini e permettere che questo venisse ad essi per favore a sentito. Sarebbe stato bello in vero che la Nazione palroia di quei quadri che essa acquista e conserva pel lustro dello Stato e per insegnamento dei giovani artisti, non avesse preveduto il difficile, ma non impossibile caso, che la galleria medesima fosse stata chiusa al pubblico, o ad esso aperta per mero favore. Eppure la Commissione non solo non aveva preveduto questo inconveniente ma avvertita da altri, lo sosteneva vi sono però cose così patenti che neppure la maggioranza attuale può approvarle ed una parte di essa appoggiò l'emendamento Lanza, che fu approvato. Era anche a combattere il principio stesso di aggregare alla lista civile la galleria e l'accademia, ma come sperare di riuscire? D'altronde si sapeva che la maggioranza immemorata di quella somma qu'ora di quattro milioni, a nessun

patto avrebbe permesso se ne facesse sottrazione alcuna per cui anche ove si avesse potuto vincere sul principio di lasciare cioè ai ministri responsabili, la direzione di quei nazionali monumenti, non si sarebbe fatto che porre una nuova spesa a carico dello Stato, giacchè quella bella cifra di 4 milioni era intangibile stavano a difesa di essa gli uomini che il fat ministeriale aveva fatti sorgere dalle urne elettorali il 9 dello scorso dicembre.

Tutta l'importanza della discussione di questa legge stava appunto nell'articolo nel quale era scritta la cifra dei 4 milioni, era questa cifra che avrebbe dovuta essere difesa con dignità dalla maggioranza e dalla sua commissione, era questa cifra che doveva essere combattuta con fermezza e dignità dalla minoranza ma ci spiace il dirlo, sia l'una che l'altra in questa circostanza hanno fallito al debito loro nè l'uno nè l'altra seppero elevarsi all'altezza dei principi, ma strisciarono sull'arena delle convenienze neppure l'adulazione seppe vestirsi di quegli adornamenti che se non la possono far piacere, la ponno però far tollerare. Qualche oratore seppe trovare qualche giusta idea, ma furono parole al deserto. Noi daremo il seguito di questa discussione nel prossimo numero e tratteremo la grave questione con quella severa dignità che s'addice a liberi scrittori.

DISCORSO

PRONUNCIATO DAL DEPUTATO MITTANI
nella discussione della legge sulla lista civile.

Mi spiace di aver sentito finora da quasi tutti gli oratori che hanno parlato nella discussione di questa legge, mettere in campo il nobile scintillato della gratitudine, sia perchè poteva scambiarsi con quello meno nobile dell'adulazione, sia perchè io credevo e credo che qui si debba votare dietro freddo raziocinio una legge di principi, e quindi opinava ed opino che si debba parlare alla ragione e non al cuore dei nostri colleghi nell'attuale discussione. Io credo che la questione della lista civile è questione di principio monarchico-costituzionale, e che ove etandio fosse triste ed in viso alla nazione il principe che siede sul trono costituzionale del Piemonte, cioè nulla meno dovremmo votare i fondi pel decoro della corona, giacchè questi fondi si votano non per l'individuo, ma per il principio. L'individuo rappresentante questo principio è sempre coperto dalla responsabilità ministeriale, esso ha solo la libertà di scoprirsi per far spiccare delle virtù di più credo, ne temo di assentire che invocare in questa circostanza il sentimento della gratitudine sia indecoroso per il Parlamento, indecoroso per il principe, è indecoroso ed indegno di noi il credere che si debbano o si possano pagare con dell'argento le virtù di un principe che sappia porre la corona all'indipendenza della nazione sarebbe indecoroso pel principe il presumere che esso crederle se di dover e sere compensato de suoi sacrifici con degli scudi.

Signori il popolo, sì, il popolo ci ha insegnato in qual modo nobilmente si esprima la riconoscenza verso il principe che ha saputo combattere e non patteggiare col'Austria. L'uso, il popolo, ha saputo mutare in altare votivo le oblate sepolture di Susegga da che hanno colà stanza le ceneri del soldato dell'italiana indipendenza (*Buon' Buon'*). Il principe che credeva il trono costituzionale di Carlo Alberto il principe che solo in questa infelicitissima Italia sta fidente e fedele sotto il tricolore vessillo, perdurando come non ne dubitiamo, nel magnanimo proposito, avrà diritto a ben altra e più bella corrispondenza d'affetti dagli Italiani, di quello sia il me-schino oggetto pel quale stiamo qui ora occupandoci me-chino dico ove si consideri come compenso di virtù, grave però ove si consideri o dal lato degli interessi materiali della nazione, o quale principio di regime monarchico-costituzionale.

Io opino quindi che discutendosi questa legge non dovevano trovare luogo che due soli argomenti: 1.º conoscere dei mezzi dei quali possa la nazione disporre per mantenere il lustro del trono costituzionale, 2.º vedere se sia più giovevole pel principio stesso monarchico-costituzionale il circondare di fasto e di lusso questo trono o tenerlo in quella decorosa semplicità che lo rende più consonante ai principi democratici che più deve sviluppare il governo costituzionale, se vuole avere una esistenza.

Io non voglio parlare dei nostri mezzi finanziari, troppo è dolorosa questa nostra posizione, sono troppo sentiti i pesi che gravitano sopra di noi, molti sono ancora i sacrifici che noi dovremo e che vogliamo fare per la santa causa della indipendenza perchè io voglia mettere in campo questo argomento in occasione della discussione della legge per la lista civile, giacchè sarebbe un voler far pagare alla corona il suo affetto per questa nobile causa, d'altronde io sono di coloro che credono che una nazione non debba ritirarsi dal fare qualsiasi sacrificio, ove questi sieno imperiosamente richiesti per l'attuazione di un principio. Se il principio monarchico-costituzionale che si vuole con questa legge rafforzare esige che il trono sia circondato di fasto, coloro che vogliono questo principio e che hanno questa convinzione non debbono ritirarsi da qualsiasi sacrificio quindi io mi asterrò dall'esaminare la proposta legge dal lato dei nostri mezzi finanziari, l'altro sarebbe inutile.

parole giacchè a voi tutti è noto che un enorme debito gravita sul paese, e che anche con gravi sacrifici difficilmente potremo mettere in equilibrio l'attivo col passivo del nostro erario, esaminerò invece la questione puramente dal lato dell'interesse del principio monarchico-costituzionale.

Posta la questione su questo terreno, che è quello che maggiormente avrebbe dovuto essere studiato dalla commissione e discusso dagli oratori che mi hanno preceduto, io non dubito di asserire che l'interesse monarchico-costituzionale esige che il trono sia liberato da quell'inutile fasto da quell'esorbitante lusso di che lo ha circondato l'assolutismo.

Signori, una lotta principata or sono sessant'anni tiene divise le menti europee sulla convenienza della forma di governo da adottarsi, e più conducente all'acquisto di quella felicità alla quale anela l'umanità. In Europa alcuni pur troppo ancora propugnano l'assolutismo altri sperano nel regime costituzionale, molti nel pieno sviluppo della democrazia sotto le forme repubblicane, ma se esiste questa fatale discrepanza d'idee in merito alle forme di governo, non dobbiamo però dimenticarci che l'imponente caratteristica del nostro secolo è quella del positivismo, e che alla fin fine non ultima considerazione, nella scelta di governo, sarà quella di vedere quale delle forme d'essi meno costi alle nazioni. Ricordi, o signori che l'astuto Luigi Filippo poté imporre ad una rivoluzione trionfante 17 anni ancora di governo costituzionale con quelle parole così dolci alla borghesia di Parigi, *governo a buon mercato*. E quando Luigi Filippo di mentivava la magia di quelle parole per mendicare ogni anno degli appannaggi a suoi figliuoli, una nuova rivoluzione veniva a ricordare al vecchio re, che troppo presto aveva denunciata la sua politica (*Bene!*). L'certo nuno qui vorrà credere che oggi le popolazioni s'inchinino ad una corona, perchè carica di gemme e circondata di fasto, passò il tempo del cieco ossequio, il popolo oggidì può credere necessario alla nazione il trono, e quindi conveniente e debito il mantenere la dignità della corona, ma non ignora però che è suo, e che è frutto de suoi sudori quell'apparato di dignitoso lusso di che si circonda la costituzionale corona. Se ciò è domando io, è utile o pericoloso il far sentire troppo il carico che questa forma di governo esige?

Io credo facile il dare a noi stessi risposta a questo grave quesito.

Qui mi occorre di fare una breve osservazione a quanto testè diceva l'onorevole presidente del consiglio, quando venne raccontandoci le osservazioni da lui fatte ne suoi viaggi in Toscana. L'illustre scienziato, io credo, saprà che la impudica famiglia de' Medici non comprava le ville ed i palagi con denaro estorto ai popoli da lei asserviti, ma bensì quella fatale famiglia ritrasse degli eserciti commercianti le ingenti somme colle quali comperò non solo le ville ed i palagi, ma anco i cittadini di Firenze che si vendettero vilmente ad essa (*Applausi*). Perciò opino che l'addolcirlo esempio nè faccia, nè converga al caso nostro.

Voglio anche brevemente rispondere all'onorevole deputato Sotio-Pintori, il quale avvedutamente propugnava il principio di una ricca lista civile, sulla considerazione dell'onore nazionale il quale esige che la corona sia posta in grado di potere incoraggiare i cultori delle arti belle. Io dissento pienamente dall'opinione dell'onorevole proponente, perchè credo che non sia ancora venuto il tempo per l'oppressa Italia di rivolgerci gli animi dei travagliati suoi figli agli studi della pace. Invece di pensar a creare di nuovi monumenti, o dei capi-lavori d'arte, io vorrei che ci mettessimo in condizione di difendere quei pochi che ancora ci rimangono. A che ci gioverebbe il procurarne dei nuovi, ove non avessimo ordinamenti ed armi per difenderli della prepotenza straniera? (*Bene!*) Io credo che per ora si dovrebbero impiegare i mezzi nostri e rivolgerci gli animi a quegli studi che devono procacciarsi l'indipendenza e non a quelli, per altro nobilissimi delle arti. Quando saremo al possesso dell'indipendenza, e fortemente costituiti da poterla contro chi che sia difendere, allora sia certo l'onorevole oratore che all'Italia non mancheranno genti per arricchirla di monumenti, di marini e di tele valevoli a conservare questo primato, sempre inutile, ove non si abbia la forza per difendersi dall'altrui prepotenza. Ciò è tanto più certo quando si ponga mente che solo in terra libera può crescere il vero genio.

Mi si dirà la lista civile è fissata per tutta la durata del regno del principe al quale viene dal Parlamento fissata, stante l'età del principe la legge che ora siamo per votare può avere la durata di 50 e più anni. Dunque mi si soggiungerà non si deve pensare alle sole circostanze del presente ma anche al futuro, giacchè certo non vogliamo attendere 50 anni per giungere al possesso dell'italiana indipendenza. Io quant'altro ho piena fiducia che non dovremo per così lungo tempo ancora vagheggiare quale speranza la indipendenza, ma che presto fruiremo di questo sacro diritto, ne do l'eco però dalla certezza del prossimo acquisto della indipendenza un'altra, a mio avviso più logica conseguenza e l'è che l'articolo dello Statuto del quale è discusso a mio avviso sarà il primo a non avere il pieno suo effetto ne alcuno, prego, si commova a questa mia proposizione, prima che più ampiamente mi sia spiegato.

Io spero che è meritò gli eventi la virtù no tra e

quella del principe, si muteranno le condizioni nostre, vorranno gli Italiani assentire ben altra corona a quel principe che sarà stato fedele alla causa nazionale, e che quindi sarà il caso di rinvenire su questa lista civile che stiamo ora discutendo; quindi la lista civile, secondo me, che noi vogliamo al presente, è semplicemente durativa fino a quell'epoca che eventi fortunati abbiano mutata l'infelice condizione della nostra penisola.

Vede quindi la Camera che io non sono fra coloro che parteggiano per una ricca dotazione alla corona, e che perciò non mi associo alle conclusioni della commissione. Parmi però che vi sia un mezzo per conciliare le mie opinioni, che a taluno possono parere grette, con quelle dell'onorevole presidente del consiglio dei ministri, che testè esprimeva il desiderio che si lasciasse alla corona quei mezzi dei quali la medesima fruiva, prima che Carlo Alberto riconoscesse i diritti della Nazione. E questo mezzo, a parer mio, ce lo presenta il bilancio della real casa, del 1847, che è l'ultimo nel quale Carlo Alberto disponeva da re assoluto di quanto poteva abbisognare pel lustro della sua corte.

Noti il signor relatore, il quale appoggiava la proposta somma sulla considerazione politica che, in vista degli eventi che si maturano, si devono lasciare alla corona i mezzi che già da prima aveva per attrarre a sé gli animi degli Italiani, che io appositamente ho scelto per norma della mia proposizione il bilancio del 1847, perchè in quell'anno non potevano alla previdenza di Carlo Alberto sfuggire gli eventi che poi si maturarono nel '48 e nel '49, e che nello stanziare quella somma gli sarà occorso alla mente il pensiero politico dal quale pare preoccupato il signor relatore.

Ora io dico, stando precisamente al bilancio della lista civile del 1847, veggo stanziato per la real casa la somma di 4 milioni, 345 mila lire; e sottraendo da quella somma tutte quelle spese che oggidì più non occorre di fare, per le ragioni che verrò esponendo, noi avremo una cifra per la nuova lista civile minore di 700 mila lire di quella proposta dalla commissione, e che non urta colle opinioni espresse dal presidente del consiglio, e che pare divisa dalla maggioranza della Camera, quella cioè di regolare sulle norme seguite dal cessato governo nello stanziare l'attuale lista civile.

Io veggo figurare in questa somma di quattro milioni, e 345 mila franchi molte somme, che dimanderei al signor relatore della commissione, se si possono ancora oggidì calcolare le 24,000 lire per la guardaroba del duca di Genova, 30,000 per quella del duca di Savoia, 36,000 per quella della duchessa ora regina, 9,200 lire per la corte del duca di Genova, 9,560 per quella del duca di Savoia; 45,480 per quella della duchessa, 333,535 lire per restauri annui e fabbricati già annessi alla lista civile, ed ora posti a carico del demanio, 150,000 lire circa per stipendi agli impiegati di corte, che con decreto dell'in allora ministro, ed ora relatore, vennero soppressi; 50,000 lire per pensioni agli impiegati giunti in età provetta; a queste spese si aggiunga ancora la somma di 362,884 lire per spese straordinarie fatte in quell'anno e che ora non possono ripetersi, ed avremo la somma complessiva di un milione 345 circa mille lire, le quali lire 1,345,000, sottraendole dalla somma totale del bilancio per le spese di corte dell'anno 1847, verremo ad avere la somma di lire 3,300,000 nella quale si potrebbe fissare la lista civile attuale. Ne so chi possa dissentire da questa mia proposizione, ove si consideri che nulla si immuta a quanto fu fatto dal re quando era ancora assoluto, solo si tolgono delle somme che ora non potrebbero più collocarsi o stanziarsi, perchè manca la causa per cui lo erano in allora. Nè fa duopo di provare questo mio asserto, giacchè basta la semplice lettura di quelli articoli per convincere chi che sia.

Aggiungasi che questa somma di 3,300,000 lire pareggia la somma stanziata al re dei Belgi, in essa compresi gli appannaggi dei figli e dei principi, e quando il Belgio ha 417 milioni d'entrata, mentre noi non ne abbiamo che 80. Aggiungasi anche che nel 1847 quando re Carlo Alberto stanziava quella somma non gravitavano ancora sullo Stato le altre spese, che oggidì occorrono, e che la nazione sopporterà, per il dote, cioè, della regina vedova, o per l'appannaggio che si vuol fissare al duca di Genova.

Propongo quindi alla Camera di adottare la medesima lista civile fatta da re Carlo Alberto nel 1847, colla deduzione di quelle spese che oggidì non possono in quella comprendersi (*Sensazioni*).

PROGETTO DI LEGGE

presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia
Tornata del 25

Abolizione del Foro Ecclesiastico, e disposizioni diverse

SIGNORI DEPUTATI.

D'ordine di S. M. vengo a proporre all'approvazione della Camera un progetto di provvedimento legislativo, le cui disposizioni non fanno che ridurre in forma esplicita e positiva di legge alcune conseguenze che direttamente e necessariamente derivano da principii già posti nello Statuto fondamentale

del Regno, o sono altrimenti richieste imperiosamente dall'attuale condizione di tempi e di cose.

Vuole la nostra legge politica, ed è elemento indispensabile di ogni libero reggimento, l'eguaglianza di tutti i regnicoli dinanzi alla legge, qualunque sia il loro titolo e grado; e conseguente a se stessa, vuole altresì che la giustizia emani dal Re e nell'Augusto suo nome venga ministrata a tutti i cittadini da giudici che egli istituisce e che sono inamovibili. Oltre di che l'influenza dello Statuto estendendosi a tutte e singole le parti del Regno, l'universalità de' suoi principii non permette che siavi nel territorio dello Stato verun luogo inaccessibile all'autorità della legge ed all'azione della giustizia.

Importa quindi ed è anzi necessario che le leggi civili si osservino da tutti e si applichino a tutti senza differenza tra ecclesiastici e laici; che alle leggi penali siano gli uni e gli altri egualmente soggetti; che quelle solenni e protettrici cautele che circondano l'accusato ne' procedimenti criminali, siano indistintamente comuni a tutti gl'individui su di cui pende un'accusa; che le stesse leggi siano applicate dagli stessi tribunali, e che la religiosa destinazione di un luogo, per quanto sia da venerarsi, ed anzi per ciò appunto che dee venerarsi, nol renda ricetto ai colpevoli, e non rechi incaglio al vigile e pronto ministero della giustizia punitrice.

Questi principii sono di per sé così ovvii e manifesti e derivano con tale evidenza dall'intero concetto della nostra legge fondamentale, che si potrebbe francamente asserire, esser quelli nati con la legge stessa, sicchè io non mi maraviglio se da taluni fu perfino dubitato che fosse necessario un'apposita legge per dichiararli e recarli ad effetto.

Coll'accennarvi, o signori, io vi ho esposto i motivi delle disposizioni contenute nei primi sei articoli del progetto.

Le altre disposizioni mi parvero eziandio per se medesime convenienti all'utile scopo cui vengono indirizzate, oltrechè alcune sono appunto l'espressione di altrettanti voti già emessi dal Parlamento in analoghe discussioni.

Io mi limiterò ad accennare, riguardo all'art. 6, ch'esso, senza nulla detrarre al precetto ecclesiastico, e con una disposizione esattamente ristretta entro i confini del potere civile, provvede ad un oggetto assai rilevante, e adempie ad un voto universalmente manifestato, procurando alla religione ed alla morale questo beneficio, che le feste religiose, col divenire meno frequenti, siano meglio osservate, ed al povero il vantaggio di non trovarsi così spesso nella dura condizione di dovere, interrompendo il lavoro, scemare a se stesso i mezzi di un sostentamento ch'egli non può ritrarre altronde, o di avvezarsi, contravvenendo abitualmente ad una legge, a disprezzarle tutte.

L'ultimo articolo poi, concernente il matrimonio nelle sue relazioni con la legge civile, contiene la riserva di presentare al Parlamento un progetto di legge che, per la somma e specialissima sua importanza, avrà d'uopo di essere ponderatamente considerato. Coll'annunziarvi di presente questo nuovo ordinamento collegato con tanti e così vitali interessi nell'ordine religioso, politico e civile, il Governo volle soltanto dimostrare alla Camera ed al Paese che una materia così rilevante non è sfuggita alle sue cure, e che sarà particolarissimo oggetto delle sue meditazioni.

SIGNORI DEPUTATI

Le disposizioni che ho l'onore di proporvi, sono da tempo più o meno antiche scritte ne' codici di quasi tutti i popoli d'Europa, ed anzi alcune di esse già trovansi in vigore presso di noi in varie parti del Regno; esse nulla tolgono alla condizione politica, in cui le nostre naxelle, istituzioni pongono dirimpetto al potere civile la Religione dello Stato, quella religione de' padri nostri che sta profondamente a cuore a noi tutti, e che il Governo del Re, per intima convinzione, per effetto, come per dovere, è fermamente risoluto a difendere con tutti i suoi mezzi; che anzi, scaverandola da privilegi che non sono in lei, ma contro di lei, divenuti da lungo tempo onerosi ai privilegiati stessi, e rivendicando alla sovranità civile quella giurisdizione sulle cose interne e temporali del Regno, che, appunto perchè necessaria al bene della nazione, è assolutamente inalienabile, toglieranno di mezzo quella confusione di giurisdizioni e di competenze che fu così spesso occasione e fomento di deplorabili conflitti, e varranno a rendere vieppiù stretta quell'unione della Religione cattolica con la saggia e temperata libertà, da cui sola possono essere assicurati il regolare svolgimento delle nostre istituzioni e l'avvenire del Paese.

(Applausi da tutte le parti)

PROGETTO DI LEGGE

VITTORIO EMANUELE II. ECC. ECC.

Art. 1.

Le cause civili tra ecclesiastici e laici, od anche tra soli ecclesiastici, spettano alla giurisdizione civile, sia per le azioni personali, che per le reali o miste di qualunque sorta.

Art. 2.

Tutte le cause concernenti il dritto di nomina attiva e passiva ai benefici ecclesiastici, od i beni di essi o di qualunque altro stabilimento ecclesiastico, sia che riguardino al possessorio, ovvero al petitorio, sono sottoposti alla giurisdizione civile.

Art. 3.

Gli ecclesiastici sono soggetti, come gli altri cittadini, a tutte le leggi penali dello Stato.

Pe' reati nelle dette leggi contemplate, essi verranno giudicati, nelle forme stabilite dalle leggi di procedura, dai Tribunali laici, senza distinzione tra crimini, delitti e contravvenzioni.

Art. 4.

Le pene stabilite dalle leggi dello Stato non potranno applicarsi che dai Tribunali Civili, salvo sempre all'ecclesiastica autorità l'esercizio delle sue attribuzioni nell'applicazione delle pene spirituali a termini delle leggi ecclesiastiche.

Art. 5.

Per le cause contemplate nei quattro articoli precedenti, come per tutte quelle che in ragione di persona o materia ecclesiastica si recavano in prima istanza alla cognizione de' Magistrati d'appello, si osserveranno d'or innanzi le regole generali di competenza stabilite dalle vigenti leggi.

I Magistrati d'appello riterranno però la cognizione delle cause che già si trovassero presso di essi vertenti nell'epoca in cui emanerà la presente legge.

Art. 6.

Rifugiandosi nelle chiese, od altri luoghi sino ad ora considerati come immuni, qualche persona alla cui cattura si debba procedere, questa vi si dovrà immediatamente eseguire, e l'individuo arrestato vorrà rimesso all'autorità giudiziaria pel pronto e regolare compimento del processo, giusta le norme statuite dal codice di procedura criminale.

Si osserveranno però nell'arresto i riguardi dovuti alla qualità del luogo e le cautele necessarie affinchè l'esercizio del culto non venga turbato. Se ne darà inoltre contemporaneamente o nel più breve termine possibile avviso al parroco od al rettore della chiesa in cui l'arresto viene eseguito.

Le medesime disposizioni si applicheranno altresì al caso di perquisizione e sequestro di oggetti da eseguirsi nei suddetti luoghi.

Art. 7.

Le pene stabilite dalle vigenti leggi nell'inosservanza delle feste religiose non si applicheranno che in ordine alle Domeniche, ed inoltre alle seguenti feste, in qualunque giorno ricorrono, cioè di Natale, del Corpo del Signore, dell'Ascensione, della Natività di Maria Vergine, de' Santi Apostoli Pietro e Paolo e di Ognisanti.

Art. 8.

Gli stabilimenti e corpi morali, siano ecclesiastici o laicali, non potranno acquistare stabili senza essere a ciò autorizzati con Regio Decreto, previo il parere del Consiglio di Stato.

Le donazioni tra vivi e le disposizioni testamentarie a loro favore non avranno effetto, se essi non saranno nello stesso modo autorizzati ad accettarle.

Art. 9.

Il Governo del Re è incaricato di presentare al Parlamento un progetto di legge inteso a regolare il contratto di matrimonio nelle sue relazioni con la legge civile, la capacità dei contraenti, la forma e gli effetti di tale contratto. (Applausi)

Torino addì 22 febbraio 1850.

NOTIZIE

TORINO -- Si parlava ancora ieri in alcune riunioni politiche di cambiamento totale di ministero -- Ora pare che quelle voci sieno cessate.

MILANO -- Sabato 22 febbraio il Console Inglese in Milano abbassava con tutte le formalità la sua bandiera. Infinito popolo assisteva a quell'atto, e la generosa ed infelice capitale lombarda era in un momento tutta agitata e commossa e piena di indefinite, ma pur grandi speranze -- I giornali di questa mattina non danno ancora alcuna positiva spiegazione del fatto: pare però che non debba aver tratto ad alcuna definitiva scissura dei due governi... per ora.

Avv. FILIPPO MELLANA Direttore.
LUIGI BAGNA Gerente.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.